

Stefano Allievi (2025). *Diversità e convivenza. Le conseguenze culturali delle migrazioni*. Roma-Bari: Laterza collana “Anticorpi”; XII+172 pp., € 18,00; ISBN 978-88-581-5375-8

L'attenzione pubblica nei confronti del fenomeno migratorio presenta fluttuazioni. Periodi di elevato interesse e emotività intensa si alternano a fasi di apparente disinteresse, durante le quali la questione sembra svanire dall'attenzione pubblica. Tali fluttuazioni non seguono una logica spontanea di intensità e rilevanza degli eventi, ma piuttosto sono il risultato di equilibri politici e mediatici in continua evoluzione. In tale contesto, la sociologia delle migrazioni sperimenta una trasformazione della propria funzione. In talune circostanze, essa assume la forma di un sapere altamente accademico e specializzato, destinato a un pubblico specifico e limitato. In altri casi, come nel caso di Stefano Allievi, si configura come una voce di rilievo nel dibattito pubblico. Il volume *Diversità e convivenza. Le conseguenze culturali delle migrazioni* (2025) rappresenta un caso emblematico di sociologia pubblica, un sottocampo della sociologia che è a sua volta molto articolato. Dalla teoria critica alla divulgazione scientifica, l'obiettivo di rendere la sociologia una scienza pubblica è quello di rivolgersi a un pubblico vasto e diversificato, con tutte le sfide e i rischi che ciò comporta. In tale contesto, è doveroso riconoscere il merito di Stefano Allievi per aver proposto una revisione critica del modo in cui il tema delle migrazioni e del pluralismo culturale viene trattato nella sociologia.

Nel testo, l'autore si avvicina a un filone di pensatori, tra cui Todorov e Rifkin, che superano i confini disciplinari e le contrapposizioni politiche convenzionali per affrontare direttamente i presupposti filosofici, persino ontologici, del conflitto culturale. Piuttosto che sostenere apertamente le migrazioni, l'autore suggerisce una trasformazione delle “regole del gioco”, ovvero un attacco ai presupposti impliciti che sottendono i concetti di mobilità sociale, diversità, alterità e pluralità. L'inclusività menzionata nel testo non si limita al contesto politico, ma si estende anche alle scienze sociali e alle discipline che studiano l'alterità. Allievi adotta, infatti, un approccio radicalmente interdisciplinare per offrire una prospettiva caleidoscopica del fenomeno della diversità culturale. Per raggiungere tale obiettivo, instaura un dialogo costante con diverse discipline scientifiche, quali le scienze naturali, la storia, la teologia e l'antropologia. Inoltre, l'autore include anche la narrativa tra le forme di rappresentazione degne di considerazione, aprendo così un ulteriore spunto di riflessione.

Il suo approccio interdisciplinare gli consente di spaziare dalla descrizione dell'esperienza dell'esilio attraverso le parole della *Consolazione della Madre Elvia* di Seneca, al delineamento del futuro delle migrazioni per ragioni umanitarie e climatiche tramite l'immaginazione distopica del Timur Vermes de *Gli Affamati e i Sazi* (2018).

Dal punto di vista concettuale, il *fil rouge* che attraversa l'intera trattazione è il rigetto dell'insostenibile presupposto della purezza ontologica delle culture e delle razze. Sulla lunga scia di Attali, Allievi evidenzia la continuità storica e l'evoluzione delle migrazioni nel corso della storia umana. Ma va oltre, collegando l'esperienza dell'*homo mobilis* alla formazione dell'*homo pluralis*. L'autore stabilisce un collegamento tra mobilità umana e pluralità sociale e culturale, definendo «un rapporto di consecutio, se non direttamente di causa-effetto» (p. XI). Ridefinisce il concetto stesso di habitat «in termini di spostamento non meno che di soggiorno» (p. 25). E quello di cultura. Allievi, in continuità con le tesi di Hannerz, sostiene che la cultura abbia perso «una delle sue caratterizzazioni fondamentali, o che era considerata tale: un territorio di riferimento» (p. 35). Alla radice, il concetto stesso di cultura ha perso qualsiasi connotazione di purezza ontologica e di immutabilità.

Il saggio si distingue per il tentativo riuscito di conciliare un'espansione epistemologica della prospettiva sociologica sulle migrazioni e la convivenza con una concezzualizzazione aperta e divulgativa. Questo approccio, sebbene possa apparire rischioso, permette di affrontare una questione cruciale per la comprensione del comportamento umano, che spesso viene elusa dai sociologi per evitare l'accusa di determinismo. La relazione tra comportamento sociale e dato biologico rimane, infatti, un tema tabù nel campo sociologico.

Per scelta dell'autore, il libro formula interrogativi piuttosto che offrire soluzioni definitive. Tutto ciò si traduce in una mappatura estesa ma accessibile delle questioni pubbliche relative al riconoscimento e alla governance delle differenze culturali. La trattazione si apre con l'analisi storica del nomadismo come caratteristica distintiva dell'umano (cap. 1), per poi proseguire con la rivoluzione mobiletica e la pluralizzazione dei mondi di vita (cap. 2). Si prosegue, analizzando incontri e conflitti fra maggioranze e minoranze, fra difensori e “attraversatori” di con-finì.

A causa delle limitazioni di spazio, in questa recensione non sarà possibile approfondire tutte le questioni discusse nel testo, ma ci si concentrerà sul tema del conflitto nei confronti dell'Islam europeo. Le trasformazioni indotte dall'incontro tra pluralismo e mobilità incidono in modo significativo sul panorama religioso. Si osservano a tal riguardo numerosi fenomeni. In primo luogo, si assiste a una proliferazione di beni religiosi disponibili per il consumo individuale o collettivo. In secondo luogo, si osserva una contaminazione cognitiva, definita come «l'influenza reciproca di pratiche, credenze e simboli di diverse tradizioni in un sistema di significato più vasto e preesistente». Infine, si osserva una maggiore frequenza e instabilità delle conversioni religiose. Tuttavia, le diverse religioni affrontano principalmente un processo di *pluralizzazione sincronica*, espressione con cui Allievi indica «la compresenza sul medesimo territorio di popolazioni e culture [...] in passato lontane o

separate, o almeno molto più lontane e separate – nel tempo e nello spazio – di quanto non siano oggi» (p. 47).

Come vale per qualsiasi fenomeno dell'esperienza nelle società postmoderne, anche la pluralità produce effetti ambivalenti. In modo inevitabile, l'aumento della complessità sociale si traduce anche in un aumento dei conflitti culturali e sociali. Secondo Allievi, tale processo non è tanto il risultato dell'esclusione sociale, ma piuttosto un effetto diretto dell'integrazione, «poiché l'inclusione, la pari dignità o il miglioramento delle opportunità di partecipazione non conducono a uno stile di vita più uniforme, ma a uno più eterogeneo; non a una maggiore armonia e a un maggior consenso all'interno della società, ma piuttosto a un'accresciuta dissonanza e a nuovi negoziati» (pp. 67-68).

Pertanto, si evidenzia la necessità di non eludere i conflitti, bensì di affrontarli in modo esplicito, quale unica modalità per scongiurare il rischio di una guerra (culturale, se non altro). Questa riflessione non concerne esclusivamente i Paesi europei, ma si estende anche alle minoranze, in particolare ai musulmani europei, che, come sottolineato da Allievi, sembrano spesso desiderosi di distaccarsi dai conflitti stessi.

Per affrontare efficacemente i conflitti, è fondamentale dismettere termini come inclusione, assimilazione e acculturazione, strumenti concettuali ampiamente utilizzati nel Novecento ma che oggi hanno perso la loro validità. Non si parla più di assimilazione, ma di co-inclusione. Secondo Allievi, questo processo, sebbene possa risultare conflittuale, è spesso inevitabile. Queste dinamiche simboliche, come è noto, hanno ormai superato quelle materiali, nonostante spesso presentino gli stessi elementi in gioco. Allievi smonta anche un pregiudizio diffuso mostrando come il conflitto non sia principalmente fra culture e religioni, ma piuttosto all'interno delle stesse.

In secondo luogo, è fondamentale distinguere chiaramente tra conflitto e violenza: «La violenza non è intrinseca al conflitto, semmai è la dimostrazione dell'incapacità di stare nel conflitto. È quello che è avvenuto, nelle società democratiche, per il conflitto politico... è quello che è avvenuto nel mondo del lavoro... ma, se abbiamo imparato a regolare il conflitto politico (democrazia rappresentativa) e quello sociale (relazioni industriali), non abbiamo ancora un sistema stabile e comunemente accettato di regolazione del conflitto culturale e religioso» (p. 76).

In seguito a tali premesse, Allievi elenca una vasta gamma di temi che hanno dato luogo a dibattiti pubblici, sia in Italia che in Europa, riguardanti la presenza islamica: dall'*hijab* al *burkini*, dalla formazione degli imam alla macellazione *halal*. Tuttavia, l'autore evidenzia come molti di questi temi siano spesso il risultato di un equivoco di fondo, che informa le discussioni pubbliche: l'interpretazione dell'Islam europeo viene spesso filtrata attraverso le categorie dell'islam dei paesi d'origine, «mentre da noi si presenta attraverso minoranze slegate dalla società e non protette dallo stato (al contrario, talvolta anche stigmatizzate), con un radicamento sociale recente dunque fragile, indebolite dal più basso livello sociale d'istruzione dei loro membri, prive di riferimenti tradizionali, e confrontate a comunità religiose e altre che sono maggioritarie, potenti, decisamente più ricche in mezzi materiali e culturali» (p. 135). Rispetto al senso comune su cui poggiano molti stereotipi, l'Islam

europeo l'Islam è stato costretto, dalle condizioni storiche legate ai processi migratori «a elaborare, prima nella prassi e poi anche nella teoria, una propria teologia della pluralità, o, se non ancora una ortodossia, quantomeno una ortoprassi che la contempli» (p. 125). Tema che nelle pagine del libro viene affrontato approfonditamente.

In conclusione, *Diversità e Convivenza. Le conseguenze culturali delle migrazioni* rappresenta un sestante per orientarsi nella complessità del presente, ma anche un buon manuale di studio per chi si accosta ai temi dell'interculturalità e del pluralismo.

Vincenzo Romania

Università degli Studi di Padova

(vincenzo.romania@unipd.it)

Paolo Boccagni (2024). *Vite Ferme. Storie di migranti in attesa*. Bologna: il Mulino, 272 pp., € 19,00, ISBN: 978-88-15-38851-3

Nel suo libro “*Vite Ferme*”, Paolo Boccagni – sociologo presso l’Università di Trento – esplora un centro di accoglienza per richiedenti asilo, un luogo spesso sconosciuto al grande pubblico. Attraverso un’etnografia condotta tra il 2018 e il 2022, con visite al centro circa tre volte a settimana, l’autore raccoglie osservazioni dirette sulla vita quotidiana dei residenti e degli operatori del centro. L’opera esplora le esperienze dei migranti ospitati nel centro e le dinamiche dell’accoglienza. Ogni capitolo introduce il lettore in una delle stanze del centro, rivelando gradualmente la vita di chi occupa questi spazi, dai portinai, agli operatori, fino agli ospiti del centro. L’autore offre una visione immersiva della realtà quotidiana dei residenti, descrivendola attraverso i cinque sensi. La narrazione segue il ritmo del centro, con una cadenza lenta che svela progressivamente i temi principali, spesso ripresi dai vari protagonisti. Le contraddizioni del sistema di accoglienza emergono chiaramente, mostrando la strana normalità di un luogo che può sembrare assurdo. Attraverso ogni stanza visitata e ogni persona incontrata, l’autore mette in luce le diverse contraddizioni del sistema di accoglienza in Italia. Alla vita già delicata e complessa nel centro, si aggiunge l’imprevisto del confinamento durante l’emergenza del COVID-19.

Il sottotitolo “Storie di migranti in attesa” suggerisce uno dei nuclei tematici centrali del volume: l’esperienza sospesa dell’attesa che segue il movimento migratorio: “*In attesa non controllabile di un documento, di un lavoro, di un futuro?*” accompagnato dalla frustrazione e la ricerca della pazienza “*Bloccato senza nemmeno capire bene perché o fino a quando. Sa solo che serve tanta pazienza e che non ne ha più*”. Un altro paradosso presentato è quello del centro come “*casa-rifugio, casa-parcheggio e casa-prigione*.” Il centro offre protezione e sicurezza, è un luogo di rifugio, ma limita la libertà con coprifuochi, fogli di entrata e uscita da firmare, dipendenza dal “pocket money”. Come spiega uno degli ospiti: “*Qui «non c’è libertà», è tutto un controllo*” o riassume l’autore: “*È rassicurante e deprimente. Meglio stare qui dentro che non avere una stanza o un posto in cui stare. Peggio stare qui dentro che avere qualunque cosa di meglio da fare.*”

Anche dal punto di vista degli operatori questo paradosso è difficile da conciliare: *“Fare gli educatori e i poliziotti allo stesso tempo, dentro la stessa persona, non è facile per nessuno”*. In questa situazione di attesa continua, emergono i meccanismi di resilienza tra gli ospiti. Alcuni mantengono la loro stanza e la propria persona pulita e ordinata, cercando di controllare ciò che possono. Altri, non ritenendo il luogo come loro, non vedono motivo di tenerlo pulito. Cucinare e condividere il cibo del proprio paese con altri è un altro modo per trovare un po' di normalità e sentirsi a casa. Nelle vite ferme dei richiedenti asilo, la preghiera e la religione si rivelano preziosi, non solo come modo di creare un mondo a sé: *“Ma intanto è la preghiera, e la solitudine mentre preghi, l'unica cosa che fa lo spazio un po' più intimo, riservato, tuo”*, ma anche per mantenere la speranza e rimanere fiduciosi durante questo periodo di attesa. Il desiderio di *“non pensare troppo”* al passato – spesso segnato da violenze e traumi – così come al futuro, incerto e carico di aspettative difficilmente realizzabili, è una strategia di sopravvivenza adottata da molti.

L’ottenimento dei documenti, evento tanto atteso, si rivela infine un’altra soglia critica: se da un lato rappresenta la fine di un’attesa, dall’altro segna l’inizio di una nuova fase, spesso caratterizzata da solitudine e mancanza di supporto. Dopo anni di vita in un sistema che ha generato dipendenza, le persone si trovano improvvisamente costrette ad affrontare da sole la complessità della società d’arrivo. In diversi passaggi dell’opera, e attraverso lo sguardo di differenti soggetti coinvolti, emerge una costante riflessione circa la natura contraddittoria e la funzione ambigua del centro di accoglienza, che trovano una sintesi efficace nella definizione proposta dall’autore stesso: *“Lo domandassero a me, dopo quattro anni di visite, probabilmente direi una casa di riposo per ragazzi.”*

L’opera si configura come una narrazione etnografica densa, capace di portare alla luce un mondo sovente marginalizzato o trattato in maniera strumentale. L’approccio metodologico adottato da Boccagni si fonda su osservazioni partecipanti e interviste informali, e si colloca all’interno di una tradizione di ricerca qualitativa rigorosa. Il testo, pertanto, riveste anche un valore documentario rilevante, contribuendo alla comprensione delle dinamiche quotidiane nei contesti dell’accoglienza. Tuttavia, l’autore non si limita a restituire quanto osservato, ma riflette in modo critico sulla propria posizione di osservatore. Egli si interroga esplicitamente sul senso e sui limiti della comprensione etnografica, riconoscendo come il proprio sguardo – inevitabilmente situato – non possa mai completamente cogliere l’esperienza vissuta dei migranti. Tale consapevolezza epistemologica attraversa l’intero volume, evitando il rischio di una narrazione distaccata o neutralizzante, e favorendo invece un atteggiamento di ascolto e di autocritica. Come egli stesso afferma: *“Chissà se basta stare con [...] per fare un filo di differenza. Per rendere una relazione meno predatoria, se non meno diseguale. Forse anche scrivere di, e un giorno idealmente scrivere con, servirà a qualche cosa.”* L’intento principale dell’autore sembra dunque essere quello di restituire una visione interna e umanizzata delle pratiche e delle relazioni che si sviluppano all’interno del sistema di accoglienza, evitando un approccio puramente accademico o astratto. In tal senso, il testo risulta accessibile anche a un pubblico più ampio, pur mantenendo solidi riferimenti teorici e bibliografici che

lo ancorano al dibattito sociologico contemporaneo. Tuttavia, il testo, pur accessibile, presuppone una certa familiarità con il dibattito accademico sulla migrazione, il che potrebbe limitarne la fruizione da parte di un pubblico più ampio.

“*Vite Ferme*” è un contributo prezioso alla letteratura sulle migrazioni e sull'accoglienza, che tenta uno sguardo diverso per comprendere un fenomeno spesso ridotto a visioni contrapposte, strumentalizzazioni politiche o retoriche emergenziali. Il libro è particolarmente utile per studiosi di scienze sociali, operatori dell'accoglienza, mediatori culturali e policy-makers, ma anche per chiunque voglia comprendere meglio le sfide e le reali condizioni dell'accoglienza in Italia, avvicinando il lettore al punto di vista della persona migrante: uno stato di sospensione con ricadute pesanti sia in termini psicosociali, sia economici e giuridici.

Joy Paone
Università Cattolica del Sacro Cuore
Centro di iniziative e ricerche
sulle Migrazioni - Brescia (CIRMI)
(joy.paone@unicatt.it)

Renata Pepicelli (2025). *Né Oriente né Occidente. Vivere in un mondo nuovo.* Bologna: il Mulino, 168 pp., € 16,00, ISBN: 978-88-15-39129-2

Introduzione

Né Oriente né Occidente. Vivere in un mondo nuovo, pubblicato dalla casa editrice il Mulino nel 2025, è l'ultima opera della studiosa Renata Pepicelli, docente di Islamologia e Storia del mondo arabo contemporaneo all'Università di Pisa, nonché esperta di questioni di genere nel contesto arabo-islamico. Questo saggio si inserisce nel dibattito contemporaneo sulle identità culturali, le migrazioni, la storia dell'Islam in Europa, le narrazioni postcoloniali e le dinamiche globali che plasmano la nostra società. Fin dal titolo, il libro si presenta come una presa di posizione netta contro visioni dicotomiche che ancora oggi tendono a contrapporre “Oriente” e “Occidente”, escludendo la complessità delle interazioni, delle contaminazioni e delle pluralità identitarie che caratterizzano il nostro tempo. Queste distinzioni sono spesso il prodotto di un pensiero coloniale ed eurocentrico, che ha contribuito a creare immagini fisse e monolitiche delle culture. Attraverso una prospettiva decoloniale, l'autrice invita a superare queste dicotomie per comprendere meglio la complessità del mondo contemporaneo:

Queste categorie mi sembrano inappropriate e incapaci di raccontare il mondo nuovo che abitiamo. È impossibile pensare all'Occidente come a una realtà indistinta, staccata dall'Oriente e viceversa. Oriente e Occidente si rincorrono, si compenetranano, sono l'uno dentro l'altro. Mi si forma davanti agli occhi l'immagine di un Tao, dove Oriente e Occidente sono l'uno dentro l'altro, quasi come il principio Yin che contiene quello Yang e viceversa. L'uno e l'altro sono intrinsecamente legati e danno vita a un cerchio unico dove nessuna delle due parti può stare o essere compresa senza l'altra» (prologo, p. 11).

L'analisi di Pepicelli parte dal lontano 1154, quando, nella Sicilia governata da Ruggero II, il sovrano normanno chiese al geografo di Ceuta Muhammad al-Idrisi di disegnare il mondo allora conosciuto; le mappe terrestri prodotte dal cartografo (*Tabula Rogeriana*) risultano orientate a Sud nella parte superiore, con Oriente ed Occidente che si scambiano di posto.

Mondi Migranti (19762-4888, ISSN 1972-4896), 3/2025
Doi: 10.3280/MM2025-003013

L'autrice evidenzia, quindi, come le rappresentazioni del mondo con cui siamo soliti leggere la realtà, con l'Occidente al centro, non sono neutre né oggettive ma in evoluzione, espressioni di visioni geopolitiche e di giochi di potere.

L'indagine dell'autrice si sviluppa successivamente in una critica al discorso coloniale, condotta mediante una lente di genere: la missione colonizzatrice trovava la sua legittimità nell'assunto secondo cui le donne orientali, le musulmane soprattutto, andavano "salvate" per mezzo dei valori occidentali, operando un processo di "femminilizzazione" ed "inferiorizzazione" dell'Oriente. Pepicelli indaga il fenomeno avvalendosi di riferimenti a quel filone della storia dell'arte definita "orientalista", entro cui artisti come Hayez ed Ingres, pur non avendo mai viaggiato in Nord Africa e nell'Asia sud-occidentale, ritraevano corpi femminili lascivi e lussuriosi, favorendo il diffondersi di immaginari funzionali a giustificare il colonialismo: la conquista della terra passava attraverso la conquista delle sue donne. L'autrice mette in evidenza come, in realtà, alla passività con cui venivano tratteggiate le donne orientali da questi meccanismi artistico-culturali si contrappone un'agentività dimostrata dall'esistenza di femminismi "altri", di strade plurali che le donne hanno percorso nella lotta contro il patriarcato da ogni angolo del globo, come dimostrano la nascita dei movimenti femministi nei paesi arabo-islamici tra XX e XXI secolo, lo sviluppo del "femminismo islamico" a partire dagli anni '90 del secolo scorso (entro cui studiose, teologhe, attiviste musulmane rileggono i testi sacri dell'Islam da una prospettiva di genere) o la partecipazione delle donne alle ondate di protesta che hanno animato le "primavere arabe" nel 2010-11 (Pepicelli, 2010).

La riflessione sulla sclerotizzazione dicotomica delle due categorie in oggetto arriva fino ai giorni nostri, affrontando il tema della paura dilagante da parte dell'Occidente nei confronti dell'Oriente inaugurata con l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 ed inaspritosi con la nascita del sedicente Stato Islamico (ISIS) sotto la guida dell'autoproclamato califfo al-Baghdadi nel 2014. A seguito di questi eventi si è costruita e consolidata l'idea di un Islam come nemico numero uno dell'Occidente ed i/e musulmani/e vengono tratteggiati/e, con uno sguardo neo-orientalista, come irrazionali e retrogradi/e, la loro presenza in Europa viene sovrastimata e la collettività si cristallizza nel terrore di essere invasa dall' "altro".

Alla luce di ciò, l'autrice fornisce gli strumenti teorici e pratici per smontare stereotipi e pregiudizi che spesso, anche inconsapevolmente, interiorizziamo. In un'epoca in cui le categorie identitarie sembrano irrigidirsi e l'alterità viene spesso percepita come una minaccia, questo saggio è capace di restituire complessità, sfumature e possibilità di dialogo.

Sintesi dei contenuti

Il libro si articola in 5 capitoli, ognuno dei quali contribuisce a smantellare l'opposizione rigida tra Oriente e Occidente, mostrando come essi siano costrutti storicamente situati, nati e consolidatisi nell'alveo del colonialismo e delle strategie di dominio occidentali. Pepicelli ricostruisce le origini di queste categorie,

sottolineando come esse non abbiano una base oggettiva, ma siano state funzionali alla creazione di un “altro” esotico e, per citare le parole della filosofa Gayatri Chakravorty Spivak (1988), subalterno. L’autrice spiega come i concetti di “Oriente” e “Occidente”, intesi come realtà essenzializzate, non siano mai esistiti ma siano il prodotto di narrazioni coloniali e imperialiste. Parlare di “Occidente” come civiltà superiore, moderna, razionale e di “Oriente” come arretrato, statico, esotico, è frutto di un gioco di potere che ha avuto implicazioni profonde fino a oggi.

Attraverso riferimenti al pensiero postcoloniale, alle teorie esposte nell’opera-manifesto *Orientalismo* (1978) di Edward Said e al concetto di *mestiza* della teorica femminista chicana Gloria Anzaldúa (1987), il libro evidenzia come la globalizzazione e le migrazioni contemporanee abbiano reso obsoleta questa contrapposizione, aprendo spazi per nuove forme di convivenza e appartenenza. L’autrice alterna momenti di riflessione teorica a esempi concreti tratti dall’attualità geopolitica, dalle cronache migratorie e dai dibattiti mediatici. I media e i discorsi politici giocano un ruolo cruciale nel rafforzare stereotipi e semplificazioni. Mediante narrazioni emergenziali o securitarie, essi contribuiscono a consolidare l’immagine dell’alterità come una minaccia. La narrazione non si limita alla denuncia delle distorsioni mediatiche o delle derive politiche identitarie, ma suggerisce pratiche e approcci per superare la logica dell’opposizione e valorizzare l’ibridazione.

I capitoli conclusivi del saggio evidenziano come i/le discendenti delle migrazioni siano l’esempio lampante di come una trasformazione sia non solo in atto da anni, ma sia più che mai manifesta attraverso l’appropriazione di spazi pubblici: la bianchezza non è più identificativa dell’identità italiana (ed europea) all’interno di questo mondo nuovo che, spiega Pepicelli, deve fare i conti con la storia e con il fatto che i concetti di identità e di bianchezza non sono altro che costrutti politici e culturali. Non esistono più, e forse non sono mai esistiti, spazi culturalmente omogenei. Come evidenziato anche dal filosofo Homi K. Bhabha nel saggio *The location of culture* (1994) parlando di “ibridità culturale” e di “terzo spazio”, le culture si incontrano, si mescolano e si trasformano in ogni luogo. Questo spazio ibrido permette la negoziazione di nuove identità e relazioni di potere. Pepicelli applica questa idea al contesto contemporaneo, evidenziando come le migrazioni e la globalizzazione abbiano creato spazi ibridi in cui le identità si ridefiniscono continuamente, superando le dicotomie tradizionali. Viviamo in un mondo caratterizzato da scambi continui, mobilità, diaspora, transnazionalismo. La rigidità identitaria perde significato di fronte alla pluralità culturale che è sotto gli occhi di tutti e tutte. Le identità sono processi in continua evoluzione. Le persone non sono portatrici di un’identità monolitica: sono attraversate da più appartenenze, che si contaminano e si ridefiniscono nel tempo. Ricostruendo i percorsi dell’Islam in Europa ed analizzando le comunità musulmane in Italia, assistiamo ad una ridefinizione delle identità in un contesto plurale. L’autrice, invitando il lettore/la lettrice a riflettere sul concetto stesso di “cittadinanza”, esplora le dinamiche di integrazione e le sfide affrontate, offrendo una visione complessa e sfaccettata dell’Islam europeo ed italiano. Attraverso storie di vita e analisi sociologiche, Pepicelli mostra come le seconde generazioni di musulmani/e europei/e stiano contribuendo alla creazione di un mondo nuovo, dove le

identità si ibridano e si trasformano continuamente. Nel saggio viene enfatizzata la necessità di valorizzare una dimensione capace di ri-creare soggettività, una dimensione transculturale:

[...] dove “trans” sta ad indicare la reciprocità dei processi vitali di appropriazione, negoziazione, ridefinizione che avvengono nelle zone di contatto tra individui, linguaggi, narrazioni, memorie e anche storiografie (p. 163).

Toccando diversi ambiti disciplinari (che spaziano dalla storia alla geopolitica, dagli studi postcoloniali alla sociologia ed alla pedagogia, dall'arte agli studi di genere), l'autrice evidenzia la necessità di decolonizzare il nostro sguardo: dobbiamo liberarci dal filtro eurocentrico e rimettere in discussione le categorie che ci sono state trasmesse e che spesso diamo per scontate. Pepicelli propone un approccio autocritico, che include anche il ripensamento del ruolo dell'Europa e dell'Italia nel contesto globale. L'autrice sottolinea l'importanza di educare le nuove generazioni alla complessità e alla fluidità delle identità, superando stereotipi e pregiudizi. È, come sosteneva bell hooks (2020), a partire dai margini, dalle periferie e dalle scuole che si avverte la potenza del pluralismo culturale:

È qui [dalla marginalità] che è necessario posizionarsi, mettendosi in ascolto di coloro che vivono lungo i margini della nazione, dell'Oriente e dell'Occidente, lungo le linee del colore, scegliendo [...] di rinunciare alla pretesa di scrivere il discorso dominante, ma preferendo piuttosto nutrirsi di altre narrazioni, di prospettive decoloniali, femministe, intergenerazionali, spesso scomode o difficili da sostenere (p. 161).

Le pagine di questo libro parlano direttamente al nostro presente: ci interrogano, ci mettono in discussione, ci spingono a riflettere su quanto sia interiorizzato dentro ciascuno/a di noi un certo modo di guardare l’“altro”. Il neologismo *Occiriente* coniato dall'autrice descrive magistralmente una realtà interconnessa in cui le culture si mescolano e si contaminano reciprocamente. Le migrazioni e le mobilità globali hanno reso obsolete le vecchie divisioni, richiedendo nuove lenti interpretative per comprendere le dinamiche sociali e culturali attuali. Il concetto di *Occiriente*, sfidando la tradizionale dicotomia tra Oriente e Occidente, propone una visione più fluida delle identità culturali nel mondo globalizzato. Grazie ad un approccio critico e costruttivo, volto non solo a demolire determinate categorie, ma anche a fornire aperture e nuove possibilità, *Né Oriente né Occidente. Vivere in un mondo nuovo* rappresenta un antidoto prezioso e più che mai necessario in un panorama culturale e politico dominato da retoriche identitarie e da una costante tendenza alla polarizzazione. Quando smetteremo di tracciare confini, reali o immaginari che siano, riusciremo a scorgere con occhi più consapevoli il mondo nuovo in cui viviamo:

Oriente e Occidente si sono storicamente compensati, interconnessi, influenzati a vicenda e oggi, in seguito alle grandi mobilità di persone, merci,

culture, religioni, capitali, è ancora più vero. Tracciare linee di demarcazione nette è impossibile e rappresenta un tradimento della storia e del nostro presente. Forse un neologismo quale “Occiriente” può aiutarci a restituire questa realtà, mentre proviamo a ricucire il mondo (conclusioni, p. 164).

Bibliografia di riferimento

- Anzaldùa G. (1987). *Terre di confine. “La frontiera”*. La nuova “mestiza”, trad. it. Firenze, Black Coffee, 2022
- Bhabha H.K. (1994). *The location of culture*, trad. it. Milano, Meltemi/Atlantide, 2024
- hooks b. (2020). *Elogio del margine. Scrivere al buio*, trad. it. Napoli, Tamu
- Pepicelli R. (2010). *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma, Carocci
- Said E.W. (1987). *Orientalismo*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1999
- Spivak G.C. (1988). Can the Subaltern Speak?, In: Nelson C., ed., *Marxism and the interpretation of culture*. Urbana, University of Illinois Press

Francesca Brugnola
Sant'Anna, Scuola Universitaria Superiore Pisa
(francesca.brugnola@santannapisa.it)